DAVIDE LEONE

CHE LA FESTA COMINCI!

CRONACA DI UN TEMPIO SIKH MAI COSTRUITO

Da un punto di vista storico, architettonico e urbanistico l'Agro Pontino è un vero e proprio manifesto ideologico. È la fisicizzazione di un Piano. L'architettura e l'urbanistica dell'Agro Pontino sono un caso di studio per molti ricercatori e inoltre, le fondazioni in Agro Pontino possono dirsi dei successi. Se si considerano i dati demografici, gli embrioni piantati negli anni trenta hanno continuato a crescere fino a oggi: hanno ragione di esistere, producono ricchezza per le persone che li abitano, generano socialità, per molti versi sono anche belli.

Altre nuove fondazioni, anche legate al fascismo, non hanno avuto la stessa sorte. Non tutti i borghi di cui è disseminata l'Italia sono diventati città. Anche negli anni successivi, più di un tentativo di fondare città ha avuto esiti tragicomici. La rifondazione della valle del Belìce in Sicilia ne è un esempio lampante. Gli architetti chiamati a svolgere i progetti non furono meno importanti di quelli che "costruirono" l'Agro Pontino ma questo territorio siciliano non ha attecchito, ha perso la sua già precaria ragione economica e adesso questi paesi si contendono abitanti per non scomparire.

È venerdì 27 giugno 2014 quando ho un'illuminazione: mi ricordo che due giorni dopo si sarebbe svolta la più importante festa degli indiani che vivono in Agro Pontino. Domenica 29 giugno sono in strada, è la strada del mare: la Flacca. Il mio obiettivo è quello di capire un po' meglio il rapporto tra gli indiani sikh e il territorio che li usa, li sfrutta, li ospita, li fa esprimere, li coercisce, li impoverisce, li arricchisce (poco), li cura, li fa vivere e li uccide.

Appena arrivato vedo autobus con indiani a bordo, biciclette sormontate da coloratissimi turbanti, persone a piedi, e tutti convergono verso un punto: la festa. Arrivo davanti al comando dell'artiglieria contraerea italiano e proprio là sorge una costruzione, che, nata come magazzino agricolo, è il Gurdwara di Sabaudia.

La festa è incredibile, a pochi secondi dal mio arrivo sono già un estraneo, una minoranza etnica. Entro e comincio a gironzolare, gli indiani hanno tutti un copricapo colorato, le indiane sono avvolte in abiti sgargianti. C'è un'area, entrando sulla sinistra, dove sono posteggiate scarpe e passeggini. Continuo a gironzolare sempre più incurante della mia diversità fino a quando un ragazzo indiano capisce che ormai mi sono sufficientemente acclimatato da meritare un'indicazione e mi spiega che devo levare le scarpe ed indossare un copricapo, una bandana. Scopro che camminare a piedi scalzi sulla terra dà una strana sensazione di comunanza con il creato e non è neanche troppo scomodo. Vengo accompagnato a prendere il mio copricapo, per me ne scelgono uno arancione,

anche se avrei preferito quello con il simbolo dei Sikh. Mi aiutano ad indossarlo e la metamorfosi è completa.

Al centro dello spazio in cui sono, c'è una grande tettoia sotto la quale file ordinate di persone mangiano. Poco oltre c'è il tempio vero e proprio dove altri entrano a pregare. Io lì dentro non entro, e non perché credo che sia vietato ma per il semplice rispetto che è dovuto verso chi prega.

Fuori ci sono altre cose interessantissime. Una base in calcestruzzo ospita un pennone con una bandiera arancione, le persone prima di arrivare al tempio si inchinano e la baciano. Alla porta del tempio qualcuno distribuisce una specie di palla begiolina che impasta con le sue mani. Su un lato c'è una specie di banchetto con l'immagine di un tempio che assomiglia molto di più ad un tempio. È la raccolta di fondi per costruire il nuovo tempio sikh di Sabaudia. Mentre sono perso nella mia esplorazione mi avvicina un uomo dalla barba curata ed il sorriso affabile. So chi è, si chiama Dhillon Singh ed è, in qualche misura, il padrone di casa. Mi invita a mangiare, io sono abbastanza meridionale da sapere che questi inviti non si rifiutano mai ed entro nel recinto. Mi accovaccio nella fila riservata ai maschi e aspetto il mio turno. Degli indiani con secchi ricolmi di cibo vagano tra le file, tendo il piatto e vi lasciano cadere un *samosa* con gesto preciso e aggraziato. Dopo essermi svezzato con cibi conosciuti mi avventuro su qualcosa di "alieno", una specie di spaghetti conditi con palline arancio intenso. Sono dolci e credo siano fritti, hanno un po' il sapore degli struffoli. Da bere vengono serviti due liquidi, uno potrebbe essere acqua, l'altro è più esotico, è denso e di colore tra il beige e il marrone. Da vero pusillanime scelgo l'acqua che mi viene servita direttamente da un innaffiatoio. Sono seduto sulla terra e vengo innaffiato come una pianta. Scopro che l'altra misteriosa bevanda è un thè fatto direttamente con il latte.

Ci sono almeno 10.000 persone che aspettano l'inizio della processione. Gli italiani non sono più di dieci, più della metà di questa piccola delegazione viene dall'Agro Pontino. Pentito dall'essermi privato del *latthe* (parola composta da latte e the, *ndr*), decido di provare una bevanda densa dal colore rosa shocking. Afferro il coraggio a due mani e anche il bicchiere, porto alla bocca solo il bicchiere, perché il coraggio, pur afferrato a due mani è molto sfuggente, ed è come bere petali di rosa. La manifestazione finalmente si muove. Una fila enorme di persone si accoda a due file di cinque armate di lance e sciabole. Sono seguiti da un camion adornato di fiori che ospita una teca con una persona in meditazione, il colpo d'occhio è impressionante.

Gli indiani, e i migranti in generale, vivono una condizione dilaniante. Stanno in un territorio dai confini ridotti, il loro perimetro è determinato dalla mobilità in bicicletta, un mondo terribilmente locale. Lavorano per lo più in aziende agricole che li sottopongono ai loro ritmi e alle loro "regole". Al contempo, però, diventano i rappresentanti di uno stato lontano che porta avanti politiche globali. Il Gurdwara sorge proprio davanti ad una delle più importanti caserme dell'esercito italiano. Su un trattore, simbolo del locale lavoro agricolo, un cartello ci informa che gli indiani stanno con i marò. Non è importante se lo

Il banco per la raccolta fondi per il nuovo tempio

facciano per convinzione reale o per adeguarsi alla situazione, ci mostra quanto sia difficile essere un esule, vittima di decisioni prese altrove e che rispondono a logiche diverse da quelle locali di un migrante.

Prendo la mia auto e riparto, la mia seconda tappa sarà l'incontro tra le autorità che si svolge all'ex ufficio postale di Sabaudia. È molto difficile passare da una festa ad una manifestazione politica dove ognuno si fa interprete della voce e delle ragioni degli indiani. Ci sono un deputato, un sottosegretario, un sindaco, un sindacalista, uno studioso, l'assistente di un ministro, un capo della comunità sikh di Sabaudia, un console indiano, tra il pubblico ci sono un po' più di italiani. Alcuni di loro erano alla festa e tutti andranno a godersene l'epilogo.

Ciò che colpisce è la necessità di voler spiegare una presenza sul territorio che, al di fuori della festa, è invisibile, o quasi. Il convegno assume la funzione di un dispositivo per rendere comprensibile una presenza altrimenti inconcepibile. La fenomenologia della presenza indiana si riduce a qualche incidente stradale che li vede coinvolti mentre si recano al lavoro all'alba sulle loro biciclette. Non è tanto importante ciò che si dice quanto che la presenza degli indiani sia riconosciuta in una sede istituzionale.

Mi tuffo in questo altro tipo di festeggiamenti. In un enorme spiazzo poco distante dal centro città è stato allestito un palco, qui trovano posto i rappre-

sentanti politici. Sotto al palco alcuni indiani blu vestiti simulano combattimenti con scimitarre e piccolissimi scudi. La festa va per le lunghe, per me è ora di rientrare. I più curiosi restano in quella piazza per tentare di capire meglio ciò che gli succede intorno.

La festa mi ha trasmesso euforia, anche se qualcosa ancora non va. Innanzitutto, nonostante gli sforzi, la festa sembrava avulsa dalla città, peraltro in una domenica di fine giugno il mare è un'inevitabile tentazione. Al di là di questo qualcosa strideva, qualcosa che c'entra poco con le persone, e molto con le pietre. Sabaudia è una città progettata, va molto orgogliosa di questa sua razionalità: è il suo retaggio. Tuttavia questa razionalità appartiene a un altro tempo, un tempo in cui si riteneva che la materia e le occasioni di cui è fatto un territorio dovessero essere gli ingredienti per costruire un *habitat* razionale per l'uomo.

Sono stato in un tempio ricavato in un ex deposito agricolo. Certamente la presenza dei sikh è diffusa sul territorio, ma non c'è dubbio che la costruzione del loro tempio sia stata occasionale. È successa, è capitata lì grazie alla presenza di un fabbricato disponibile. D'altra parte anche il nuovo tempio nascerà nella zona industriale di Sabaudia perché lì c'è l'occasione di costruirlo. I luoghi di espressione devono essere, per chi sceglie di vivere in un paese, un diritto fondamentale ma credo che esistano posti giusti e posti sbagliati dove costruire qualcosa. Perché quando si costruisce qualcosa sul territorio si ha a che fare con una grande responsabilità: quella cosa rimarrà, molto probabilmente, per sempre. Per questo esiste l'urbanistica. Affidarsi al caso per collocare un tempio e usare l'urbanistica solo per scopi politicamente strumentali è una grande responsabilità. Molti studiosi hanno costruito la loro fortuna sulla critica all'urbanistica e ai piani regolatori, critiche molto spesso argute e giuste, ma la mancanza di strumenti adeguati per rimanere al passo di una realtà così rapida, così mutevole è un retaggio da cui occorre affrancarsi.

La decisione di costruire un nuovo tempio sikh a Sabaudia significa che la comunità ha deciso di investire su questo territorio. Significa che gli indiani rimarranno in Agro Pontino per decine di anni, o almeno che questa è la loro intenzione. Costruirlo è quindi la cosa più giusta da fare, ma collocarlo casualmente è stato un errore. In questo modo si decide di non governare e rifiutare la responsabilità per una localizzazione potenzialmente conflittuale.

Le pieghe dell'urbanistica regolativa lasciano poche alternative: l'unico posto in cui costruire un tempio con determinate volumetrie è una bella zona D (ovvero una zona industriale). Questo è il pretesto legalmente valido: costruire un'area artigianale dedicata alle produzioni indiane, per poi procedere ad una "normale" variante. Ma questo non significa affatto che quella localizzazione sia adeguata.

L'intreccio tra governo locale, tensioni dal basso e condizioni strutturali del territorio è insostenibile. Ci si affida solo alla miopia degli atti amministrativi che garantiscono la conformità ad uno strumento che governava il territorio negli anni settanta. Non date però la colpa all'urbanistica per questo *non sense*. L'in-

Preparazione del carro che trasporterà il libro che è anche un vero e proprio guru

tervento in via Ayrton Senna per costruire il nuovo centro artigiano/tempio è stato rilasciato nel 2012. Nel febbraio 2014 è stata concessa la variante, mentre nel marzo 2014 sono state osservate delle difformità nel progetto e quindi sono stati fermati i lavori. Dal punto di vista amministrativo c'è poco da eccepire. Alla fine sono comunque convinto che tutto andrà in porto, il tempio sorgerà e sarà un gran bene per la comunità sikh e per Sabaudia. Ma ci sarà un tempio in mezzo ad una zona industriale, un'occasione sarà sprecata per sempre. L'urbanistica non è solo questione di forma ma anche di sostanza.

Certamente un Piano regolatore degli anni settanta non poteva prevedere che nel 2014 ci sarebbero stati gli indiani a Sabaudia. Si procede navigando a vista, come se la presenza di un nuovo gruppo di persone sul territorio non modificasse nulla, come se non ci fossero nuove necessità a cui far fronte e, soprattutto come se la mancanza di programmazione fosse colpa dell'urbanistica. Territorio, società ed economia si muovono con tre velocità molto diverse. L'economia è volatile come una bollicina di una bevanda frizzante. Il territorio è inevitabilmente lento. Per costruire qualcosa ci vuole del tempo ma poi quella cosa rimane, anche se è inutile. La società tenta di afferrare le bollicine dell'economia per riportarle alla realtà del territorio. Si è passati da una pianificazione aristotelica con i suoi dogmi e totalmente avulsa dall'economia ad una sorta di colla moschicida per far attaccare degli investimenti al territorio. Ora se una cosa produce posti di lavoro e "fa muovere l'economia" si può sempre, o quasi, fare. Anche se poi resta là per sempre. D'altro canto essere privati di un obiet-

tivo verso cui tendere conduce a una inevitabile deresponsabilizzazione, come se si potesse costruire qualcosa di rimovibile. Il risultato è l'apocalisse territoriale a cui stiamo assistendo in cui pensiamo che la casualità sia normale. Riteniamo che un posto valga un altro per fare qualunque cosa.

Ho aspettato un sacco di tempo per raccontare questa storia, un po' per pudore, un po' perché non volevo che fosse usata strumentalmente per bloccare la costruzione del Gurdwara. Ciò che è successo dopo il mio racconto mi libera da questa responsabilità perché i lavori sono stati fermati comunque dall'amministrazione di Sabaudia che ha costatato come l'insediamento in via Ayrton Senna fosse stato autorizzato come laboratorio di dolci e non come tempio.

Tutto ciò è più che comprensibile. Un'amministrazione risponde agli elettori e gli "immigrati", pur vivendo in un luogo e lavorandovi non votano neanche per le elezioni locali. Vivono in una eterocrazia democratica e l'impossibilità di esprimere un voto li esclude da qualsiasi scelta politica e, quindi, anche dal governo del territorio.

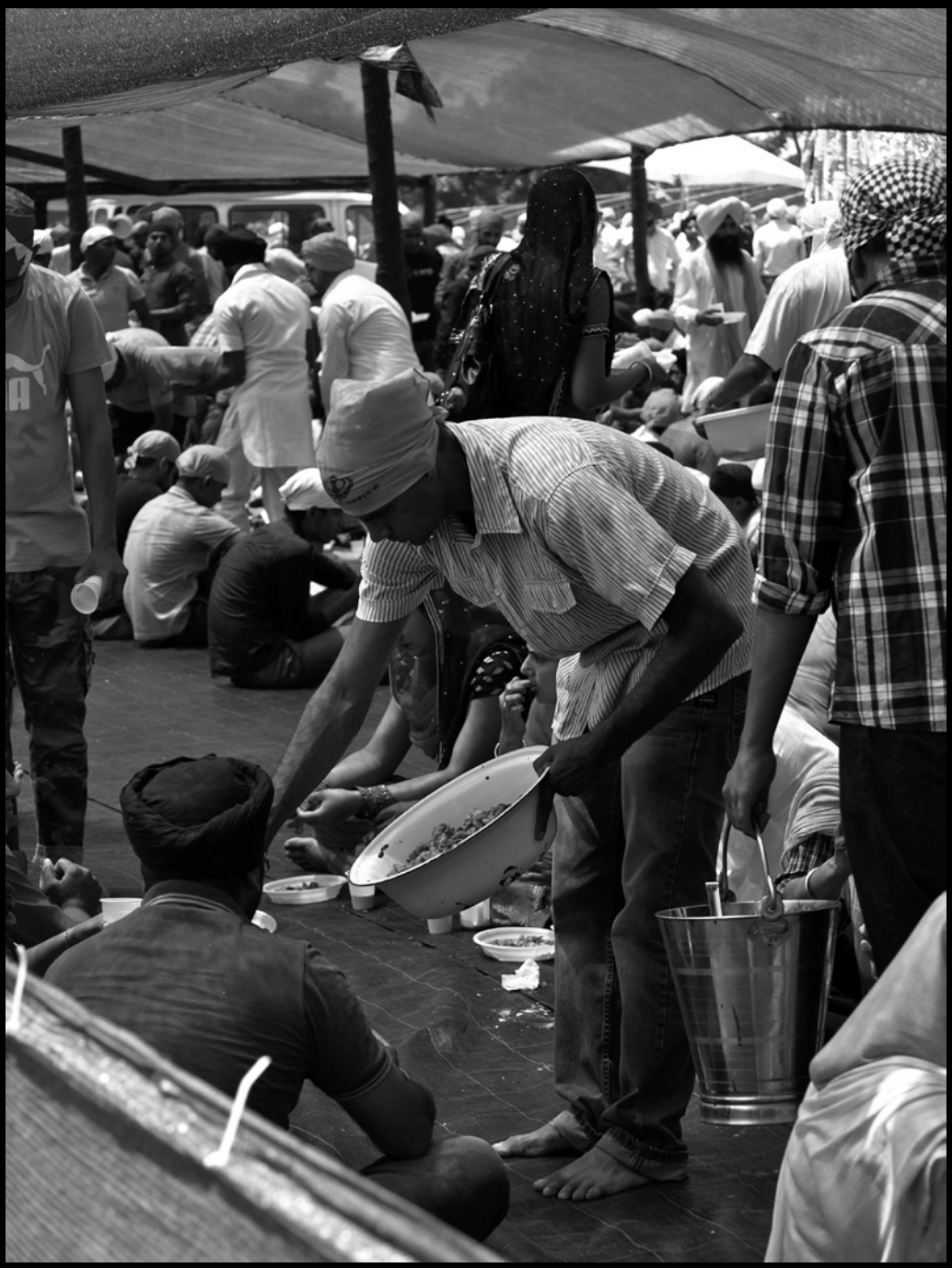
Sotto il capannone si sta in fila per il cibo della festa

La bandiera arancione ha il potere di trasformare un magazzino agricolo in un tempio religioso

Anche i trattori sono in festa

La folla è impaziente di iniziare la passeggiata verso Sabaudia

Parcheggio di passeggini e scarpe



La distribuzione del cibo accresce il senso di comunità e di consonanza

Decido di mangiare qualcosa di esotico: palline arancioni con spaghetti croccanti arancioni anch'essi

«I Sikh sono con i marò». Globale e locale si mischiano in un mix incredibile di cortocircuiti

Sulla strada vengono sparsi dei petali di fiori prima del passaggio della festa

Si spazza la strada perché se la terra dove si poggiano i piedi nudi è pulita così non sono le strade

Mentre c'è la festa, c'è il tempo anche per un dibattito politico in cui si riconosce la presenza dei Sikh in Agro Pontino

Un fiume colorato invade le strade di Sabaudia

Il suono dei tamburi anima i combattimenti

I "guerrieri" sikh portano vessilli e guidano la processione

I protagonisti della festa si fronteggiano davanti alla teca con il libro sacro

A Sabaudia c'è il culmine della festa ed i "guerrieri" inscenano una lotta con pugnali alabarde e piccoli scudi